



Casa Madre Opere Don Bosco
COMUNITÀ SAN FRANCESCO DI SALES

Torino-Valdocco

42B/86



don Teobaldo Vettori

Salesiano Sacerdote



Metà febbraio, la salute di don Aldo sembra aggravarsi. I quasi 92 anni di età sembrano ora pesare come non avevano mai fatto. Si stende a letto e nella prossima settimana non si rialzerà più. Sembra che il Signore si sia deciso a chiamarlo a sé e in pochi giorni di malattia don Aldo conclude la sua vita, senza disturbo e senza sofferenza, sorridendo, come felice per la nuova meta che lo aspetta. È venerdì 17 marzo 2017,

don Teobaldo Vettori

esala i suoi ultimi respiri e va ad attenderci nel paradiso salesiano.

Don Teobaldo, ma per tutti più familiarmente don Aldo, negli ultimi anni di malattia ci ha lasciato alcune memorie della sua vita. Nulla di sistematico. Lui stesso confessa:

Inizio a scrivere in bella scrittura (bella per modo di dire) gli scarabocchi buttati giù, frettolosamente, su dei quaderni a fogli mobili. Oggi è mercoledì 14 aprile 2010, ore 11.08. Sono arrivato ieri dall'ospedale Ordine Mauriziano dove sono stato ricoverato per 15 giorni. Ero già stato prima ricoverato (più morto che vivo) all'ospedale Giovanni Bosco. In tutto una cinquantina di giorni ospedalieri. Ora mi trovo "felicamente" alla casa Andrea Beltrami, per completamento delle cure mediche ed entrare possibilmente nella fase della convalescenza.

Casa Beltrami sarà la sua casa da allora fino alla fine; la convalescenza dura più del dovuto e così si adatta alla nuova vita. Non gli piaceva molto ricordare, preferiva pensare al futuro, ma ammette:

Scrivo anche per obbedienza. Il mio direttore mi aveva espresso il desiderio che scrivessi la mia, chiamiamola, autobiografia. Ho sempre tramandato; ora mi sono deciso, anche perché mi sembra possa riuscire una cosa "divertente". Servirà almeno a facilitare la mia lettera mortuaria... ormai prossima (sono 84 anni compiuti: sono il decano della mia comunità).

Navigando così tra i suoi ricordi e tra le varie vicende della sua via, tentiamo di ricostruirne almeno in parte la biografia e il profilo.

Don Aldo nasce a Solagna vicino a Bassano del Grappa, il 22 luglio del 1925. *Solagna. Il mio paese natio. Adagiato allo sbocco della Valsugana di valle Brenta, sulle pendici del monte Grappa, provincia di Vicenza, diocesi di Padova. 131 metri sul livello del mare, ma con il clima di montagna, a 5 km da Bassano del Grappa. Percorsa dal fiume Brenta, dalla strada nazionale Venezia-Trento e dalla ferrovia. Mi chiamarono Teobaldo... familiarmente Aldo. San Teobaldo fu eremita di Vicenza,*



sembra proveniente dalla Francia, protettore dei carbonari, sia cospiratori dell'800, che lavoratori del carbone di legna. I nonni materni erano carbonari. Passavano circa sei mesi a fare il carbone in varie parti d'Italia e anche all'estero. Per questo mia mamma (Corona) è nata in Austria, durante un periodo nel quale i miei nonni dedicavano all'arte di trasformare il legno (prevalentemente faggio) in carbone.

Dei vari fratelli e sorelle, don Aldo resta affezionato in modo particolare ad uno, Corrado, di soli tre anni più vecchio di lui, con il quale condivide buona parte dell'infanzia.

Con lui facevo coppia perfetta. Dormivamo nello stesso lettone, su materassi di cartocci (foglie di granoturco o mais). D'inverno un gran freddo. La nonna ci scaldava le lenzuola con lo scaldino. Ma al mattino i vetri delle finestre erano fioriti di uno strato di ghiaccio.

Talora dicevamo il rosario a letto. Non sempre lo "dicevamo" perché quando non avevamo voglia di usare la voce, ognuno toccava l'altro per indicare che aveva terminato la propria parte di Ave Maria. Ma talora ci si toccava sempre più in fretta e il rosario finiva presto.

Eravamo chierichetti. E quando era il nostro turno, ci alzavamo alle 5 del mattino, anche in inverno, per andare a servire la messa. Vestiti poveramente, ci coprivamo con l'unica mantelletta, residuo di guerra di nostro padre. Io stavo avvinto a mio fratello, la mantelletta ci copriva completamente, compreso il capo. Io non vedevo la strada e mio fratello la scrutava attraverso uno spioncino operato saggiamente sulla mantelletta.

Fin dall'infanzia la sua vita è segnata dal normale aiuto nel lavoro familiare. Suo punto di riferimento è il papà, Girolamo, reduce della Grande Guerra.

Non posso non parlare di mio padre. Lavorava in una fabbrica di scarpe, a Bassano del Grappa. Vi andava in bicicletta: 5km. Era il capo dell'unico reparto di operai: un centinaio. Molto bravo e stimato. Ma non gli piaceva comandare. Forse prese il pretesto che un giorno il padrone stabilì di far lavorare anche la domenica, per licenziarsi: era molto religioso. Si diede a fare scarpe per conto suo, in maniera artigianale. Si dimostrò un artista: inventava spesso nuovi modelli. Aveva molti clienti, ma non guadagnava molto per due motivi. Pesava fino al milligrammo il materiale usato e stabiliva il prezzo minimo, fino al centesimo. Inoltre stentava a riscuotere il dovuto. C'era molta povertà e a volte non riscuoteva affatto. Non insisteva. Era comprensivo e non si arrabbiava. Ma intanto le bocche da sfamare erano nove. Tuttavia non patimmo mai la fame.

Si intuisce già in queste poche righe che dal papà, che per il lavoro si spostava con una bicicletta tutti i giorni, don Aldo prese le prime sue due passioni che lo



segnarono per tutta la vita: la bicicletta appunto (l'ultima che usava qui a Valdocco per spostarsi l'aveva costruita lui stesso mettendo insieme i pezzi di tre precedenti) e il lavoro manuale.

Mio padre fu il primo in paese a essere dotato di una bicicletta. La passione per la bicicletta non mi ha mai abbandonato, tanto che ancora adesso (84 anni) mi sposto da un luogo all'altro di Valdocco con una piccola e comoda bici di mia costruzione (con tre vecchie biciclette ne ho fatta una scegliendo i pezzi migliori), utilissima, anche a motivo della mia difficile deambulazione. A mio padre serviva soprattutto per recarsi quotidianamente a Bassano del Grappa per lavoro. Con quella ho imparato anche io l'uso della bicicletta, ma ero così piccolo che non riuscivo a stare in sella, quindi pedalavo in piedi sui pedali. Ero ancora poco pratico quando mio padre mi propose di seguirlo in bicicletta fino a Cittadella (22 km) a prendere mio fratello maggiore che da varie settimane soggiornava presso dei parenti. Fui entusiasta. Io con la bici di mio padre e lui con un'altra ottenuta in prestito. Partimmo, ma dopo un paio di km ero spompato e per poco non finii contro un muro. Allora io mi sedetti sulla sella, da cui non potevo pedalare e mio padre mi spinse per circa venti km fino a Cittadella. Fortunatamente non c'era il traffico di oggi e la strada era già quasi tutta asfaltata. Tornando viaggiai con mio fratello sulla bici di mio padre, alla quale mio padre aveva applicato un provvisorio seggiolino di legno di sua invenzione e fattura. Per me fu un viaggio di ritorno bellissimo e indimenticabile.

L'altra passione, dicevamo, era il lavoro manuale, specialmente col legno, ma non solo, che lo fece artista e factotum per tutta la vita, fino all'insegnamento della educazione tecnica e artistica negli ultimi anni e alla costruzione di migliaia di rosari, uno dei quali regalato e usato personalmente da san Giovanni Paolo II, incontrato più volte nel soggiorno di Les Combes dove i gendarmi lo avevano soprannominato san Giuseppe, per il suo darsi sempre da fare in giro.

Fin dal 1989, anno del primo soggiorno del Papa a Les Combes (c'era ancor la prima colonia) i poliziotti del Vaticano vedendomi sempre impegnato nei miei diversi lavori col mio grembiule e attrezzi da lavoro, mi appiopparono il lusinghiero soprannome di San Giuseppe.

E poi sono diventato "rosariaro".

Un giorno d'estate nell'orto vidi uno strano cespuglio, dai gambi simili a quelli del grano. Vi notai dei semi scuri di forma conica, circa un centimetro di diametro. Raccolsi i semi e cominciai a seminarli. In pochi anni riempii più di una valigetta con quei semi. Mi misi a far corone e da allora non ho mai smesso. Ne feci a centinaia, certamente migliaia di coronette da dieci grani.

Parlando di rosari, ne ho fatto uno, sempre a Les Combes, per il papa Giovanni Paolo II. Me l'ha chiesto mons. Stanislao, suo segretario, ora cardinale, dicendo



che al Papa piaceva quel tipo di corone. Pensavo scherzasse. Invece il papa l'ha usato per il resto della vita e forse gli è stato messo tra le mani dopo la morte. Testimoni di questo le tante fotografie uscite sui giornali, soprattutto nell'anno del rosario e l'assicurazione del fotografo ufficiale del vaticano e due inconfondibili particolari del rosario, che non sto a descrivere. Di questo non posso negare di essermi compiaciuto e continuo a compiacermi.

Durante l'infanzia, don Aldo ha la possibilità di avviarsi allo studio. Frequenta prima le elementari del paese, poi si trasferisce alla scuola del parroco, come si usava allora in diocesi di Padova, facendo parte degli studi ginnasiali in quel modo. La vocazione lo colse all'improvviso, in modo quasi provvidenziale, ma sempre fermo e deciso e, grazie ad un conoscente salesiano, fu mandato ad Ivrea, dato che il seminario gli era impossibile a causa della condizione di povertà della famiglia. Don Aldo racconta così la sua esperienza vocazionale e i primi passi della vita salesiana:

All'età della mia prima comunione, l'arciprete don Dionisio Arturo parlò del sacerdozio. Ne fui entusiasta, nonostante la giovane età decisi di farmi prete: una decisione irremovibile, senza mai dubbi né tentennamenti. Un giovane sacerdote salesiano, che consideravamo nostro parente perché la nostra nonna gli aveva fatto da balia, frequentava molto la mia famiglia. Tramite lui e il mio parroco fui indirizzato all'istituto missionario di Ivrea, esclusa la via del seminario per motivi economici. Arrivai a Ivrea la sera del 10 settembre 1938; fui ammesso alla terza ginnasio. Ma a causa dei due precari anni ginnasiali frequentati nelle scuole parrocchiali, fui declassato, dopo un mese di prova, alla seconda ginnasiale. Sicché frequentai tre anni di classi ginnasiali prima di poter fare domanda di ammissione al noviziato. Feci la domanda di andare in India (Assam). Avevo sedici anni. A malincuore mio padre firmò il permesso. C'era la guerra (1941). Perciò noi missionari fummo destinati a fare il noviziato a Castelnuovo don Bosco, in attesa di poter partire dopo il noviziato per le varie destinazioni.

Io non partii più. Dopo il noviziato, finalmente salesiano, entrai a Foglizzo per gli studi filosofici (liceo classico). Dopo il secondo anno passai a Montalenghe, dove si era trasferito per cause belliche la facoltà di filosofia di Torino-Rebaudengo. Siamo nel 1944.

Gli studi di don Aldo non finiscono a Montalenghe, ma continueranno, fino a conseguire nel 1957 presso l'Istituto Rebaudengo di Torino, sede della Pontificia Facoltà di filosofia e pedagogia, la Licenza in Pedagogia e Filosofia. Sono gli anni della formazione e del primo servizio pastorale a Foglizzo, Castelnuovo, Crocetta, Penango, Ivrea e Bagnolo. Qui don Aldo si distingue nell'as-



sistenza e nella cura degli exallievi, maturando in questo modo le sue altre due più grandi passioni: il teatro e l'insegnamento.

L'avventura teatrale di don Aldo inizia quasi per caso a Bollengo, dove si distingue in modo eccellente come autore, oltre che attore e regista e da dove inizierà una "carriera" che continuerà per molti anni.

Nel 1950 iniziai la teologia a Bollengo. Per me quattro anni stupendi. Trovai anche il tempo per dedicarmi al teatro.

La LDC aveva lanciato un concorso musico-letterario nazionale su Domenico Savio. In tre giorni buttai giù quel lavoro teatrale dal titolo "L'angelo in portineria", in tre atti. Vinsi il premio di 50.000 lire in libri a scelta della LDC. La commedia fu pubblicata dalla rivista teatrale mensile di don Bongiovanni. Ebbe una grande fortuna, perché era in corso il Capitolo Generale, in seguito alla morte di don Ricaldone, e fu data una copia della mia commedia a ogni ispettore. In poco tempo fu tradotta in molte lingue e rappresentato in quasi tutto il mondo salesiano. Ricevetti resoconti e fotografie dal Giappone, dalle Americhe, dalla Germania, ecc. Un confratello della Sardegna mi ringraziava di averlo fatto "piangere" tanto e tanto di gusto. Alla prima festa del nuovo Rettor Maggiore don Ziggjotti, invece della solita accademia, fu rappresentata a Valdocco la mia commedia. Don Ziggjotti, passando qualche tempo dopo per Penango, dove io mi trovavo, mi chiese cosa volessi per regalo per la mia commedia su Domenico Savio. Gli chiesi una reliquia ex ossibus del santo. Me la fece avere e ancora la conservo con venerazione.

Sono stato sempre entusiasta del teatro: facevo recitare e io stesso recitavo, facevo il regista, il truccatore, lo scenografo e quant'altro. Il teatro è certamente uno dei mezzi educativi e di perseveranza vocazionale come lo erano le bande musicali.

E infine l'insegnamento. Fin dalle prime sue obbedienze, don Aldo si divide tra l'assistenza, l'insegnamento e la cura degli exallievi. Stare in classe con i ragazzi è la sua grande passione che lascerà soltanto quando l'età gli impedirà di continuare. I superiori provarono a strapparli dall'aula e dal cortile: nel 1966 lo mandano a Valdocco, affidandogli, assieme ad altri, la cura della rivista Meridiano 12, ma don Aldo non ce la faceva; il lavoro d'ufficio non faceva per lui. Dopo due anni era già tornato a scuola.

A Torino mi trovo dal 1966, chiamato dal Rettor Maggiore don Ricceri, a coprire la carica di redattore con altri di Meridiano 12, rivista mensile, ora estinta. Ho accettato solo per obbedienza. La mia vocazione era l'insegnamento. Chiuso in un ufficio, correre a Milano per scegliere le fotografie per le tre riviste: Meridiano 12, Ragazzi 2000, Dimensioni nuove; contrattare pubblicità, rispondere alle lettere



dei lettori ecc. non era la mia massima aspirazione. Dopo due anni ottenni anche qualche ora di insegnamento nella media, appena rinata, sotto la direzione di don Filippini. Passai poi all'ANSA (agenzia notizie salesiane) nata da poco. Scrivevo tutte le notizie che mi provenivano da tutto il mondo salesiano. Mi aiutavano nella traduzione gli stessi superiori maggiori, alcuni dei quali avevano l'ufficio al primo piano dell'attuale scuola media. A un certo punto collaborai anche con Gioventù Missionaria, rivista mensile, anch'essa estinta, che stampavamo a Bergamo. Finalmente passai stabilmente all'insegnamento nella Scuola Media, che smisi, per raggiunti limiti di età, nel 2003.

Da allora è rimasto sempre a Valdocco, seguendo la scuola media dalla sua nascita agli ultimi sviluppi. Ha smesso di insegnare solo nel 2003, ma dalla scuola comunque non si allontanò.

Solo la malattia lo costrinse a farlo, quando nel 2010 venne trasferito a Casa Beltrami dopo una operazione per cercare di riprendersi e fare la convalescenza.

Gli ultimi ricordi don Aldo li dedica alla sua vocazione sacerdotale, come uno spaccato, breve, ma intenso, della sua anima e del suo cammino spirituale.

Fino a questo punto mi sono ricordato come insegnante e come factotum. Ho trascurato volutamente quasi del tutto il prete. Qualche ricordo lo riporto qui.

Mi sono dato molto alla predicazione. Ho tenuto esercizi spirituali a varie categorie. Ai confratelli quando gli esercizi spirituali si tenevano in alcune nostre case (Cumiana, Ivrea, Rebaudengo, ecc) e c'erano due predicatori: uno per le istruzioni e l'altro per le meditazioni. Io ho sempre preferito queste ultime. Ho predicato anche alle nostre suore. L'ultima volta a Sala Bertano, una settantina di suore.

Naturalmente mi prestai di più per la predicazione ai giovani dei nostri istituti, ma fui invitato anche dai Lasalliani. Prestai servizio nelle parrocchie in cui esistevano gli Istituti nei quali insegnavo. Da quando sono in Torino, per anni celebrai una o più messe festive a Borgaro, a Santa Caterina (Vallette) e ultimamente nella parrocchia della Annunziata in via Po. Ho dovuto smettere per causa della mia instabile deambulazione: non riuscivo più neppure a distribuire la comunione.

Mi sono sempre prestato per le confessioni. A Penango si facevano le "spedizioni punitive"... contro il diavolo. Si era invitati per le confessioni dai parroci vicini in preparazione al Natale, alla Pasqua e alla festa del Patrono.

Basta così. La memoria è buona: sarebbero ancora tanti i ricordi. Ma la mano è stanca e la penna è diventata pesante. Perciò... punto fermo.

E così concludiamo anche noi. Affidiamo don Aldo alla cura materna di Maria, suo grande amore, usando le parole che per lei scrisse davanti alla nuova grotta di Lourdes di Penango nel 1958:



Su iniziativa di don Santo Mognoni sempre a Penango, facemmo una grotta di Lourdes, ben visibile, all'unica curva, scendendo dall'istituto verso il paese. Per l'inaugurazione ho scritto una poesia, in versi novenari, a rima alternata. La riporto qui più per mio gradimento che per chi leggerà questo scritto. Vorrei cambiare qualche cosa, ma preferisco conservarla originale nonostante qualche errore di metrica e altro.

Riflessioni davanti alla nuova grotta di Lourdes (Penango 29/5/1958)

*Le mani congiunte in preghiera
il braccio il rosario ti cinge
e fascia più bianca che cera
il candido manto ti cinge.*

*In alto i begli occhi miranti,
il capo recinto di un velo
risplende alle labbra imploranti
materno un sorriso di cielo.*

*Un piede in avanti si posa
com'inizio a soave cammino,
vi sboccia una candida rosa,
più viva del fior del mattino.*

*Dal trono di rozzo petrame
rimira chi a te alza lo sguardo
fa' che ogn'ora tutte le brame
rivolgere a te non sia tardo.*

*E quando dagli ampi cortili
ti giungono grida festose
sorridi a quei cor giovanili
che il tuo amor qua dentro ripose.*

*Allora da questo tuo nido
uscir l'odi al giusto lor svago
accogli l'unanime grido
conservaci il fiore più vago.*

*Al serpe che striscia per terra
cercando pur noi di imbrattare
continua regina a far guerra
ritorna il capo a schiacciare.*

*Mamma pura più del bel sole
mantien puri questi tuoi figli
coltiva pel ciel queste aiuole
quest'almo giardino di gigli.*

La comunità salesiana di S. Francesco di Sales



Dati per necrologio:

Don Teobaldo Vettori, nato a Sologna (VC) il 22 Luglio del 1925, morto a Torino il 17 Marzo 2017, a 91 anni di età, 74 di professione e 62 di sacerdozio.

Teobaldo